

## Capitolo secondo

### L'ora della Polonia

Alle latitudini settentrionali si fa giorno presto. Già alle 3:45, quando appaiono da oriente i primi raggi di luce di quest'alba estiva, 26 agosto 1939, i carri armati tedeschi del I Corpo corazzato del generale Petzel rombano attraverso Johannsburg, sulla frontiera della Prussia Orientale con la Polonia, mentre nel settore della XIV Armata di List un'unità speciale di sabotatori fa saltare in aria la galleria di passo Jablonka, al confine fra Slovacchia e Polonia. Ma alle 5 in punto un aereo da collegamento Fieseler Storch atterra davanti ad un reggimento delle truppe corazzate del generale von Kleist, che ha appena varcato la frontiera della Slesia in direzione di Bielko. Un ufficiale dello Stato Maggiore balza fuori dall'abitacolo e corre incontro alla Volkswagen del colonnello che comanda l'unità: «Signore, lei deve fermare immediatamente i suoi reparti», gli grida. «È un ordine del Führer».

Questa prima invasione della Polonia precede di cinque giorni quella decisiva, che scatenerà la Seconda Guerra Mondiale. Hitler aveva infatti fissato la data dell'attacco a sabato 26 agosto («giorno Y») alle 4:15 del mattino («ora X») precisando che «non verranno emanati altri ordini» ma la *démarche* dell'Italia e la notizia che a Londra era stato firmato, il giorno prima, il patto di assistenza fra Gran Bretagna e Polonia, lo avevano indotto a cercare di guadagnare tempo per valutare meglio la situazione e, quindi, a bloccare momentaneamente l'attacco.

Hitler ci riesce ma a stento, perché quello che il Terzo Reich ha schierato ad Est è un potentissimo esercito regolato come un cronometro: delle 106 divisioni tedesche, 34 sono sul Reno, 20 di riserva o in via di costituzione e 52 ai confini con la Polonia. Si tratta di cinque armate che, sotto il comando supremo di von Brauchitsch, sono divise in due gruppi, Nord e Sud. Il primo, affidato a von Bock, comprende l'armata di Kluge – forte di 20 divisioni distribuite a cavaliere del Corridoio di Danzica – e quella di von Küchler, di 10 divisioni, in Prussia Orientale: complessivamente 630.000 soldati. Il gruppo Sud, agli ordini di von Rundstedt, è formato dalle armate di Blaskowitz, Reichenau e List – in tutto 886.000 uomini – allineate a semicerchio da Francoforte sull'Oder alla Slovacchia. Al Nord è assegnata l'armata aerea di Kesselring, al Sud quella di Loehr; nell'insieme circa 1600 aerei, di cui 700 bombardieri medi dei tipi Dornier Do.17 e Heinkel He.111, 400 caccia Messerschmitt Bf.109 e 350 bombardieri in picchiata Stuka. Hitler sceglie quale nuovo «giorno Y» il venerdì 1° settembre, con «ora X» le 4:45 del mattino.

Il «*Fall Weiss*» (Caso Bianco), cioè il piano d'attacco alla Polonia, sarà la prima dimostrazione pratica nel mondo, la prima verifica della *Blitzkrieg*, la teoria della guerra mobile condotta congiuntamente da forze corazzate e forze aeree.

La Polonia si presta ad una dimostrazione pratica di *Blitzkrieg*. Il Paese, che ha 400.000 chilometri quadrati di superficie, è tutto un'immensa pianura, interrotta qua e là da piccoli sistemi di colline, priva di frontiere naturali ad eccezione, a Sud, del breve settore slovacco protetto dalla barriera dei Carpazi. Questi lunghissimi confini (oltre 5500 chilometri) sono difesi da un milione e mezzo di uomini – tanti quanti ne

allinea von Brauchitsch – raggruppati in 33 divisioni di fanteria e 15 brigate di cavalleria, al comando del maresciallo Smigly-Rydz. La massa principale – costituita dall'Armata di Cracovia del generale Szylling, dall'Armata di Łodz del generale Rommel e dall'Armata di Poznan del generale Kutrzeba – è posta a protezione della Slesia e della Posnania, con un cordone difensivo che va da Cracovia a Bydgosch. Sul resto del fronte, un settore Nord, difeso dall'Armata di Torun (generale Bortnowski) e dall'Armata di Modlin (generale Przedzyminski), sbarra la Vistola e protegge Varsavia; un settore Sud (Armata dei Carpazi, generale Fabrycy) si stende fra la Dunayez e il San. Infine, due gruppi di operazione, quello del Narew (generale Mlot-Fyzalkowski) e quello di Grodno (generale Olzyna-Wilczynski), coprono il fianco destro dell'Armata di Torun lungo la frontiera della Prussia Orientale. Ma l'esercito polacco è ancora un'armata stile 1918: manca di artiglieria pesante, di contraerea, di munizioni, di blindati, in più non ha potuto mobilitare tempestivamente volendo evitare, dinanzi all'opinione pubblica mondiale, anche ogni apparenza di preparare la guerra.

### 1° settembre 1939: l'assalto alla Polonia

Alla vigilia del nuovo «giorno Y», mentre 21 sommergibili della Kriegsmarine di Raeder e Dönitz raggiungono le acque a nord e nord-ovest delle isole britanniche, la corazzata tascabile *Admiral Graf von Spee* parte alla volta del Brasile e la sua gemella – la *Deutschland* – incrocia sulle rotte inglesi dell'Atlantico settentrionale, i servizi segreti tedeschi preparano un pretesto per l'aggressione alla Polonia, quello che Hitler ha definito «una buona giustificazione per iniziare la guerra». La Gestapo, infatti, ha affidato alla SS Alfred Helmut Naujocks – un gangster intellettuale che svolge mansioni delicate per conto di Reinhard Heydrich, il braccio destro di Heinrich Himmler – l'incarico di simulare un attacco armato contro la stazione radio della città di Gleiwitz, in Alta Slesia, vicino alla frontiera, e di tenerla il tempo necessario perché un tedesco che conosce benissimo il polacco, possa trasmettere un discorso provocatorio. Naujocks obbedisce e – come egli stesso testimonierà il 20 dicembre 1945 al processo di Norimberga contro i criminali di guerra nazisti – inscena la finta aggressione, il pretesto insomma per l'attacco tedesco.

Così, alle 4:45 di venerdì 1° settembre 1939 scatta la *Blitzkrieg* contro la Polonia e si scatena, con la forza maggiore, nel Corridoio e lungo i confini delle Slesia, e quando alle dieci Hitler si reca al Reichstag per annunciare lo scoppio del conflitto, sul fronte polacco le truppe della Wehrmacht si sono già spinte avanti per parecchi chilometri. Nel suo discorso il Führer liquida innanzi tutto l'Italia ringraziandola per l'appoggio morale («ma vi renderete certamente conto»), aggiunge rivolto agli ubbidienti deputati, «che per portare a termine questa lotta non intendo fare appello ad un aiuto straniero»); poi giustifica, con alcune menzogne, la propria condotta («per due giorni ho tenuto riunione con il mio Gabinetto per vedere se il governo polacco riteneva opportuno o meno mandare un plenipotenziario») e, infine, accenna all'affare di Gleiwitz: «Per la prima volta, questa notte, truppe regolari polacche hanno aperto il fuoco contro il nostro territorio. A partire dalle 5:45 noi abbiamo risposto al fuoco, e da ora in poi alle bombe replicheremo con le bombe». E, concludendo, Hitler fa una

profezia destinata ad avverarsi: «D'ora in poi», dice, «sarò il primo soldato del Reich [...]. Ho indossato di nuovo questa uniforme [...] e non me la toglierò più prima che la vittoria sia raggiunta. Altrimenti non sopravviverò all'esito di questa guerra».

Le notizie che giungono a Berlino nella stessa giornata del 1° settembre, rivelano che l'avanzata tedesca appare inarrestabile. Dalla Prussia Orientale marciano in direzione sud le 9 divisioni della III Armata puntando su Varsavia e Bialystok; dalla Pomerania la IV Armata, costituita da 9 divisioni, attacca il Corridoio di Danzica per dirigersi poi sulla capitale seguendo le sponde della Vistola. Al centro le 5 divisioni della VIII Armata proteggono il fianco sinistro della X che, con le sue 13 divisioni, sopporta il peso maggiore dell'urto con l'esercito polacco e penetra direttamente verso Varsavia. Infine a sud, la XIV Armata (11 divisioni) è incaricata di prendere Cracovia e di spingersi in profondità ad est.

La *Blitzkrieg* è realizzata secondo lo schema del doppio avvolgimento sulle ali: una tenaglia enorme le cui ganasce debbono chiudersi rapidamente attorno alla capitale, circondando il grosso delle forze nemiche e tagliando la strada di una possibile ritirata in Romania. La risposta strategica polacca a questa manovra è un errore mortale: lo schieramento di tutto l'esercito lungo la frontiera con la Germania senza conservare alcuna riserva. Così, praticamente prive dell'aviazione – perché, come scriverà Churchill nelle memorie, in due soli giorni l'arma aerea polacca è stata messa fuori combattimento – le armate del maresciallo Smigly-Rydz vengono spezzate in tanti tronconi che, in una confusione indescrivibile, vengono eliminati metodicamente uno dopo l'altro con stermini e grandi masse di prigionieri. Ma non è neppure escluso che l'alto comando polacco abbia agito così sia per la convinzione della propria superiorità, sia per il fatto che la Francia, in base al recente accordo segreto Gamelin-Kasprjzki, è impegnata a scatenare, all'apertura delle ostilità, una massiccia offensiva aerea contro la Germania e a lanciare, entro quindici giorni dalla mobilitazione, un attacco alla Linea Sigfrid.

Ma questi aiuti non arrivano, gli accordi vengono dimenticati o abilmente aggirati e le divisioni di Smigly-Rydz sono costrette a ritirarsi, fatta eccezione per il gruppo di Poznan che è circondato. Quello di Łodz viene tagliato in due dall'urto della X Armata: una metà retrocede verso Radow, l'altra è respinta al nord e, nel varco così aperto, penetrano due divisioni di carri armati lanciate su Varsavia.

### Le battute decisive della campagna

Nella prima settimana di guerra, dal primo all'otto settembre, il destino della Polonia è già segnato. Nel porto di Danzica, la corazzata tedesca *Schleswig-Holstein* – che vi era giunta, in «visita di cortesia», alla vigilia dello scoppio del conflitto – apre il fuoco contro le fortificazioni portuali; contemporaneamente, reparti del genio si lanciano all'attacco e, dopo furibondi combattimenti, conquistano il Palazzo delle Poste e obbligano gli avversari alla resa. «Danzica è in mano tedesca, è tornata a far parte del Terzo Reich» proclama, alla radio, Förster, il Gauleiter nazista della città. Più lunga e sanguinosa è la battaglia nel Corridoio: sui polacchi, che hanno concentrato il grosso delle forze dinanzi alla III Armata di von Kùchler e alla IV di Kluge, si scagliano i panzer di Heinz Guderian, il padre dell'arma corazzata tedesca,

i quali infrangono la linea nemica e, avanzando alla velocità di 70-80 km al giorno, impediscono all'avversario sia di creare nuove posizioni difensive, sia di serrare le grandi unità al centro.

La risposta di Smigly-Rydz è tanto eroica quanto inutile: le ripetute cariche della brigata di cavalleria *Pomorska* si vanificano, sanguinosamente, contro i cingoli dei carri armati. Dopo un giorno e mezzo di battaglia, il 4 settembre, le armate di von Kùchler e Kluge si incontrano lungo la Vistola e piombano su Varsavia, mentre List, con la XIV Armata, giunge a Cracovia, il 6 la conquista e prosegue in direzione di Lublino e Brest-Litovsk. La pressione è così rapida e violenta che la notte stessa il governo polacco abbandona la capitale e l'8 la città viene raggiunta dall'armata di Kluge: «Alle ore 17:15 reparti corazzati tedeschi sono entrati in Varsavia», annuncia trionfalmente il bollettino radio.

E, invece, la capitale non cade. Il suo presidio, comandato dal generale Czuma, resiste a oltranza e respinge a prezzo di molte perdite gli attaccanti, tanto che von Brauchitsch, fra il 9 e il 17 settembre, fa accorrere le riserve delle armate di von Kùchler e List che accerchiano la città anche al di là della Vistola mentre al centro dello schieramento tedesco avanza, come colpo di maglio definitivo, l'armata di Reichenau. Contro di lui, in una manovra disperata, il generale Kutrzeba scaglia tutte le forze che ha a disposizione, compresi i reparti in ritirata da Łódź, sicché Reichenau, per proteggere le proprie linee è costretto a chiedere l'intervento di Blaskowitz e di un corpo d'armata di Kluge.

Alla dura lotta per conquistare Varsavia, che ormai si difende quartiere per quartiere, prende parte anche un reggimento d'artiglieria – appartenente alla 12<sup>a</sup> Divisione dell'armata di von Kùchler – nel quale presta servizio uno dei più alti ufficiali tedeschi, l'ex comandante in capo dell'esercito, il *Generaloberst* barone Werner von Fritsch, che Hitler, per impadronirsi del comando supremo della Wehrmacht, aveva costretto a dare le dimissioni nel febbraio 1938. Il reggimento di Fritsch – che ha occupato la periferia di Praga, sobborgo di Varsavia sulla riva orientale della Vistola – è impiegato nell'attacco finale alla stazione ferroviaria ma, durante un servizio di pattuglia, il *Generaloberst* è colpito da una raffica di mitragliatrice e muore (si dirà poi che è stato ucciso dalla Gestapo ma la notizia pare poco credibile). La mattina del 16 settembre parlamentari tedeschi intimano la resa al generale Czuma e, nel pomeriggio, aerei lanciano sulla città migliaia di volantini che contengono l'ultimatum: se entro dodici ore Varsavia non si arrende «tutto il territorio sarà considerato zona di guerra, con tutte le conseguenze che ne deriveranno». I polacchi non rispondono e la Luftwaffe comincia il bombardamento in picchiata della città.

L'indomani, domenica 17 settembre, von Brauchitsch annuncia con un proclama che la campagna di Polonia è virtualmente finita e, nella stessa giornata, in base al protocollo segreto dell'accordo Ribbentrop-Molotov di fine agosto, l'Armata Rossa entra in territorio polacco: «Il governo di Mosca», afferma una dichiarazione del ministero degli Esteri dell'URSS per giustificare questa pugnalata alle spalle ad un esercito morente, «non può tollerare che i propri fratelli ucraini e bielorusi viventi in Polonia siano abbandonati senza alcuna protezione. Per queste ragioni il governo sovietico ha ordinato al comando supremo dell'Armata Rossa di oltrepassare il

confine allo scopo di proteggere le popolazioni e i loro averi nell'Ucraina e nella Russia Bianca occidentale».

Il 18, i sovietici occupano Brest-Litovsk incontrando i tedeschi di List, e poi dilagano nelle regioni orientali polacche delimitate dai fiumi Narew, Pissa, San e Vistola (anche se, successivamente, con un altro accordo, cederanno alla Germania le terre ad est di Varsavia e di Lublino in cambio di Estonia, Lituania e Lettonia): per i sovietici è una conquista a buon mercato; le perdite più gravi sono quelle subite dai tedeschi con 10.572 morti, 30.322 feriti e 3400 dispersi. Il 14 settembre si è arresa Gdynia e il 19 Poznan: in tutta la Polonia soltanto Varsavia e Modlin resistono. Nella capitale, devastata dai bombardamenti, mancano pane, acqua e luce: la gente, affamata, strappa via brandelli di carne alle carogne dei cavalli trovate lungo le strade.

La resistenza prosegue ancora una settimana finché la mattina del 25 comincia un tremendo bombardamento aereo e per due giorni la Luftwaffe scarica su Varsavia migliaia e migliaia di tonnellate di bombe. Mentre la sera del 27 la radio polacca diffonde le note di uno studio di Chopin (*La caduta di Varsavia*), il generale Czuma e il sindaco della capitale, Starzynski, annunciano la resa. Ormai anche il governo ha abbandonato la Polonia: il presidente della repubblica, Moscicki, il ministro della guerra, Kosorzychi, la vedova e le figlie del maresciallo Piłsudski, il maresciallo Smigly-Rydz e il ministro degli Esteri, Beck, si sono rifugiati in Romania, attraverso il ponte confinario di Kutuy, prima di raggiungere Londra dove continueranno la lotta al nazismo.

### «Varsavia non dovrà più essere ricostruita»

La piazzaforte di Modlin capitola il 29 settembre e l'ammiraglio Unrugh, che combatte nella penisola di Hel, si arrende il 1° ottobre. Anche se il corpo d'armata del generale Kleeberg resiste fino al 6 ottobre e la guerriglia durerà ancora sei o sette mesi, la campagna polacca è definitivamente conclusa: le battaglie vere e proprie sono durate tre settimane. Il 28 ottobre, Germania e URSS si dividono la Polonia e la nuova frontiera (è, questa, la quarta spartizione del Paese) segue sensibilmente il tracciato della «linea Curzon», eccettuati due salienti strategici costituiti a favore dei sovietici ad est di Bialystock e a sud di Leopoli.

Hitler, scortato dal comandante del suo quartier generale, il futuro feldmaresciallo Erwin Rommel, entra a Varsavia da trionfatore e decide l'annessione al Reich della Polonia occidentale, mentre nella regione di Varsavia viene costituito un Governatorato Generale a capo del quale il Führer chiama l'avvocato Hans Frank, il trentanovenne ex ministro bavarese della Giustizia. Questo *Generalgouvernement*, detto altrimenti «Territorio periferico del Reich tedesco», è concepito come riserva temporanea per i polacchi non assimilabili: privo di qualsiasi garanzia costituzionale e internazionale, e governato solo dal diritto di occupazione, comprende 12-15 milioni di abitanti, in pratica senza cittadinanza, e in realtà rappresenta un aperto dominio per la polizia e le SS anche perché, entro il suo perimetro, sorgono i campi di sterminio di Treblinka, Belzec, Sobibor.

Frank, appena insediato, dichiara che Varsavia «non dovrà più essere ricostruita» e, a titolo dimostrativo, va di persona a staccare l'aquila d'argento dal tetto del castello reale. Il centro politico del Governatorato è quindi trasferito a Cracovia e Frank sceglie per propria residenza la rocca del Wavel, l'antica reggia polacca che aveva visto gli Jagelloni e i Sobieski.

Che cosa fa Frank? Distrugge tutto. Non per nulla scriverà nel diario che se non si decise a sterminare i quindici milioni di polacchi del Governatorato Generale fu soltanto perché ciò avrebbe comportato un apparato terroristico e un numero di uomini che egli non aveva a disposizione. Per prima cosa, la sua azione si rivolge alla manodopera, alla «manovalanza schiava» che dal Reich gli viene richiesta senza tregua per far funzionare le industrie di guerra: Göring gli ordina di inviare in Germania un milione di operai e Frank, orgoglioso e soddisfatto, al 20 aprile 1943 potrà scrivere di averne mandati già 300.000 in più della cifra stabilita (al marzo 1944 il numero salirà a due milioni e Frank commenterà: «Ad una vacca si può chiedere o il latte o la carne; se voglio avere il latte debbo tenere in vita la vacca. Lo stesso accade in un Paese conquistato»).

La deportazione in Germania di qualunque polacco in grado di lavorare avviene con mezzi estremamente brutali; le fucilazioni si ripetono ogni giorno in ogni centro del Governatorato. Parlando con il giornalista Kleist del *Völkischer Beobachter*, il quale lo informa che von Neurath, Protettore della Boemia e Moravia, ha fatto fucilare un gruppo di sette studenti cecoslovacchi, Frank dice: «Se dovessi fare affiggere un manifesto ogni volta che faccio giustiziare sette polacchi, non basterebbero tutte le foreste della Polonia a produrre la carta necessaria».

Secondo obiettivo di Frank è la distruzione della cultura polacca. Con un decreto del 12 aprile 1940 egli dispone il riordinamento delle scuole in forza del quale rimangono aperte soltanto le classi inferiori delle elementari e delle professionali, ridotte così alla misura del 30% rispetto alla situazione anteguerra. Dall'insegnamento sono soppressi lo studio della storia, delle lingue, della geografia. Anche l'educazione fisica è vietata. Tutti gli istituti per la formazione degli insegnanti vengono chiusi; i maestri polacchi saranno rimpiazzati con poliziotti tedeschi in pensione. L'istruzione, in larga parte, viene orientata verso mestieri agrari e forestali o verso l'artigianato.

Quest'opera di annientamento culturale è sistematica e colpisce anche le persone fisiche: un'ordinanza del Governatorato Generale stabilisce che, quali ostaggi, debbono venire «preferibilmente» fucilati i giuristi, i medici, i sacerdoti, gli insegnanti, gli artisti, gli scienziati. I professori dell'Università di Cracovia vengono inviati in massa nel campo di concentramento di Orianenburg: quando nell'estate 1940 le SS di Streckenbach scatenano la famigerata «*Aktion A.B.*», eufemisticamente chiamata «azione di pacificazione», cadono davanti ai plotoni di esecuzione 3500 intellettuali. In questo modo, nel periodo di quattro anni, la Polonia perderà il 32% dei suoi scienziati, del personale scientifico ausiliario e dei docenti delle scuole superiori.

In tutto il Governatorato Generale le pochissime biblioteche riaperte al pubblico sono «epurate» di libri e dizionari francesi e inglesi, della maggior parte della letteratura

classica polacca e delle opere storiche e filosofiche. Al loro posto, da parte di case editrici tedesche, sono stampati e messi in vendita romanzi scandalistici, pornografici o pseudo-scientifici.

Al tempo stesso, scienziati tedeschi assumono la tutela del patrimonio culturale e artistico del Paese. I bottini caotici compiuti da Alfred Rosenberg, il «filosofo» del nazismo, sono oggi largamente documentati: comunque, dell'enorme massa di opere artistiche rapinate in Polonia qualcosa rimane anche nelle mani di Frank, perché tre delle più preziose tele in possesso dello Stato polacco (la *Signora con ermellino* di Leonardo da Vinci, il *Ritratto d'uomo* di Raffaello e il *Paesaggio con il Buon Samaritano* di Rembrandt) scompaiono dalla Galleria Czartoryski di Cracovia e saranno rinvenute nel 1945 in Baviera, nell'abitazione privata di Frank.

### Nell'ombra della morte

La carica di Governatore Generale ha conferito a Frank una certa sovranità su tutta la Polonia e largo potere decisionale sul futuro. «Sono il re tedesco di Polonia», dice altezzosamente a Curzio Malaparte, «*der deutsche König von Polen*» (e a Berlino, fra gli alti gerarchi nazisti, la Polonia è chiamata «*Frankreich*», che significa tanto Francia quanto Regno di Frank). Secondo la visione distruttrice di Hitler, Frank dovrebbe sfruttare e contemporaneamente annientare i polacchi, ma egli si rende conto del danno che questo principio razzista del Führer finirebbe per arrecare all'economia di guerra che ha soprattutto necessità di prodotti agricoli e di manodopera. Frank pensa quindi di fare del Governatorato Generale un vero e proprio Stato, elemento di «un impero tedesco composto di vari popoli», dominato da una classe dirigente tedesca.

Forse mai, nella lunga storia degli orrori nazisti, un altro Paese subì una persecuzione così meticolosa e così spietata. Nel Governatorato Generale vengono requisite tutte le radio e il possessore di un apparecchio clandestino è punito con la morte: secondo un'ordinanza di Frank, altoparlanti installati nelle strade e nelle piazze principali provvederanno a diffondere «notizie» in lingua polacca. Tutti i teatri sono chiusi. I pochi autorizzati a funzionare possono presentare soltanto riviste di avanspettacolo, con *sketches* imperniati sul sesso e l'erotismo. Drammi e opere liriche sono proibiti; proibita la musica classica, i canti popolari e nazionali. Contrariamente a quanto Frank disse a Malaparte, al primo posto della «lista nera» della musica vietata vi sono le opere di Chopin. Anche i concerti nei caffè sono proibiti. I polacchi non possono neppure esercitare gli sport.

Per contro l'autorità tedesca di occupazione ricompensa gli scolari polacchi per le raccolte di rottami di ferro con abbondanti distribuzioni di acquavite (a norma di una delle disposizioni di Frank, infatti, «debbono essere favoriti l'alcolismo e le pratiche abortive») e fa sorgere scuole tedesche, un teatro tedesco di Stato, librerie tedesche, mostre d'arte tedesca, cinema tedeschi: quasi tutti i tram, i ristoranti e le panchine dei giardini pubblici sono riservati ai tedeschi. Ma è soltanto il primo passo: il successivo – lo sterminio degli ebrei – sarà quello che condurrà Frank «nell'ombra della morte» e gli farà confessare a Norimberga, fra le lacrime, che «non basteranno mille anni per cancellare le colpe della Germania».

Dai documenti sequestrati dagli Alleati alla fine della guerra, risulterà che Frank, nella sua qualità di presidente dell'*Akademie für Deutsches Recht*, l'Accademia del Diritto Tedesco, aveva appreso fin dal gennaio 1940 che, secondo i piani di Himmler, tutti gli ebrei del Grande Reich e della Boemia e Moravia sarebbero stati trasferiti nel Governatorato Generale.

Era l'inizio della «soluzione finale», ma Frank non aspetta che lo sterminio degli ebrei venga codificato dal «Protocollo della Conferenza di Grossen Wannsee» del 20 gennaio 1942. Già nel settembre precedente, in una riunione di Gabinetto a Cracovia, dice di avere accolto «con sollievo» l'ordinanza di polizia che permette di sparare a vista sugli ebrei nelle strade; in dicembre, in un nuovo incontro con i suoi collaboratori, Frank discute apertamente del genocidio: «Non possiamo fucilare o avvelenare tre milioni e mezzo di ebrei ma sapremo prendere provvedimenti che, in qualche modo, ne consentano l'annientamento... ».

Ma, ancora più esplicitamente, quale sia il destino riservato agli ebrei emerge dalle pagine dei suoi appunti che verranno presentati a Norimberga come prova da lui stesso ammessa: «10 giugno 1940. Certo, io non ho potuto eliminare tutti i pidocchi e tutti gli ebrei in un anno ma con il tempo [...] questo sarà fatto. 16 ottobre 1941. Se si vuole considerare la manodopera ebraica, occorre fornirle razioni sufficienti per vivere [...]. Si propongono le razioni seguenti: 1050 grammi di pane alla settimana; 300 grammi di zucchero al mese; un uovo al mese; 100 grammi di marmellata al mese; 50 grammi di grassi al mese; una dozzina di patate all'anno [...]. Durante l'inverno la mortalità sarà senza dubbio in aumento. Ma questa guerra comporta l'eliminazione totale dell'ebraismo».

È in una così allucinante e sanguinosa prospettiva che si conclude, sul piano militare e politico, la *Blitzkrieg* nazista in Polonia.

## Documenti e testimonianze

### La signora Israel, ebrea polacca

Sono stato, una sera, a vedere la casa di Anna Frank. Nel giardinetto c'era un'ortensia sfiorita. Diedi un'occhiata ai campanelli: un solo nome, Eugen Bachle. Forse il signor Bachle stava leggendo il giornale, forse ascoltava la radio. Non volli disturbarlo. La strada era quasi buia, deserta. Su questo marciapiede, pensavo, la bambina Anna Frank correva con le amiche. Da questo cancello uscì per fuggire in Olanda. Portava, come tutti gli scolari tedeschi, la borsa legata alle spalle, e non capiva il perché di quel viaggio improvviso. Chi sa quante volte sua sorella Margot si è affacciata all'ultima finestra: era una ragazzina curiosa. Chi sa quanti giochi ha fatto Anna sullo spiazzo occupato dai muratori. Allora c'era un prato, era bello saltare sull'erba sottile. Spesso, nella soffitta di Amsterdam, Anna Frank ha sognato questa casa avvolta dalla notte, questa anonima casa del quartiere di Eschersheim.

Sono stato, un pomeriggio, a Dachau. C'era una grande pace nella campagna. Il tiepido sole dell'autunno batteva sulle torrette delle sentinelle, sui capannoni grigi, sulla stella di David che ricorda gli ebrei, sulla croce che ricorda i cristiani. Vidi un nastro di carta colorata, un nastro da corona, sbiadito, attaccato alla sbarra di un forno. Lo avevano appeso i parenti di Giovanni Ferrario, erano venuti fin qui da Milano. C'è gente che non sa dove portare un fiore. Due bimbetti americani, biondi e allegri, si inseguivano urlando nella camera a gas, le loro grida si diffondevano nell'aria tesa e silenziosa del campo. Arrivarono le madri e li portarono via. La vita continua; si faceva fatica a pensare al dolore racchiuso in quel pezzo di terra segnato dai reticolati.

Ho conosciuto, a Düsseldorf, la signora Israel. Piccola, bruna, energica, dirige un grande magazzino di confezioni. Ha occhi scuri, acuti, e come velati dalla tristezza. «Io non sento alcun rancore», mi ha detto «e neppure mio figlio dovrà conoscere l'odio». Quando la incontro, la signora Israel ha da poco compiuto quarant'anni. È nata ad Auschwitz, in Polonia. È nata ebrea. Solo per questo ha una storia. Era una fanciulla allegra, una fanciulla felice, quando andò sposa a un giovane professore di filologia; «Un ragazzo straordinario», dice con fierezza, «una mente». Si volevano bene, stavano bene insieme. Nel 1939 nacque Leszek, e cominciò la guerra. Le colonne della Wehrmacht avanzavano rapidamente: col bimbo in fasce, la signora Israel si rifugiò da una sorella. Il marito scappò al suo paese, nella Galizia occupata dai russi. Si rividero per un solo giorno, si abbracciarono fiduciosi. «Arrivederci», dissero, «arrivederci presto».

Domani è il secondo compleanno di Leszek. La signora Israel è molto occupata in cucina. Vuole preparare un dolce. Una torta con la frutta candita, e sopra due candeline. È una mattina di ottobre, un poco malinconica. Il vento porta folate di nebbia. Leszek trotterella attorno alla mamma. La nonna gli ha dato un cucchiaino che sa di zucchero e Leszek è contento.

Bussano alla porta: è un graduato delle SS. «Desidera?» chiede la signora. Lo sa, è una domanda ingenua. «Deve venire con me». Niente altro. Si toglie il grembiule, infila il cappotto. Fa freddo. Bacia il bambino, bacia sua madre, non vuole prendere nemmeno una valigia, altrimenti Leszek si impressiona.

«Mamma», dice il bimbo, «torna subito».

«Certo» dice la signora Israel, e lo bacia ancora. «Certo, subito subito».

«Promesso?» dice Leszek. La mamma tace.

«Accendi le candeline», raccomanda, andandosene alla nonna, «fate festa a Leszek».

Quando Leszek ha due anni e mezzo gli fanno una bella fotografia. Leszek indossa un cappottino foderato di pelo, col collo di agnellino bianco. Ha in testa un colbacco di martora, dal quale escono due piccole orecchie a sventola, e un ciuffo di capelli chiari chiari spunta sulla fronte. «Aveva i capelli bianchi, colore dell'oro», dice la signora Israel. Leszek ha un visetto rotondo, e gli occhi furbi, e un poco stupiti. Dietro la fotografia il nonno scrive la dedica: «Alla mia amatissima mamma, Leszek», e una data, 1° febbraio 1942.

La mamma di Leszek riceve quella fotografia in un campo di concentramento. È con tante altre donne, e molte hanno lasciato a casa un bambino. Qualche volta arriva una lettera, e porta quasi sempre cattive notizie. Le donne del campo lavorano. C'è una ragazza che tiene il diario, e nei pomeriggi di domenica, quando la sorveglianza si fa meno attenta, ci si può raccogliere nella baracca (è giorno di festa, ci si pulisce, si rammendano gli abiti, basta un fiocchetto per legare le trecce, e sembra che la vita ritorni, e così la speranza) e si ascolta il racconto di quelle interminabili giornate, sembra quasi impossibile che si possa sopportare tanta disperazione. Anche la signora Israel scrive: poesie. Una ventina di poesie. Le ha conservate, è riuscita a salvarle. Le leggeranno solo quando lei non ci sarà più.

Nell'estate del 1943 la signora Israel viene condotta a Sasnowitz. A Sasnowitz si è stabilita anche la sua famiglia: il piccolo Leszek e i suoi nonni. Solo venti chilometri dividono la signora Israel dal piccolo Leszek, da suo padre e da sua madre. Ogni giorno una staffetta militare va a Sasnowitz. Ogni giorno la signora si inginocchia, piangendo, davanti al soldato che va a Sasnowitz e lo prega di una grazia: «Porti una lettera ai miei genitori. Dica che sono qui, che venti chilometri ci separano».

Tutte le donne si uniscono, cercano soldi, li offrono a quel soldato, e quel soldato finalmente accetta. Quando ritorna porta un foglio con poche righe. È la madre che le scrive: «Mia cara non so se ci vedremo ancora una volta in questo mondo. Sono costretta a farti sapere che sei vedova. Tuo marito è stato fucilato insieme con suo fratello e dieci altri amici». Ora la Germania combatteva anche contro la Russia, e gli intellettuali ebrei dovevano scomparire. Il giovane professore di filologia e i suoi compagni dovettero scavarsi la fossa, e finì così la loro breve esistenza. Quel giorno, anche la fanciulla felice di Auschwitz è scomparsa per sempre.

Poi, fra quelle donne dai vestiti di panno a righe, si diffonde una voce: il ghetto di Sasnowitz è stato annientato. Li hanno presi tutti, li hanno portati ad Auschwitz. «Forse» pensava la signora Israel, «si sono salvati, non è possibile che anche Leszek, che anche lui così piccolo... ». Guardava la fotografia che portava sempre con sé, e rileggeva quelle parole: «Alla mia amatissima mamma».

«Sa», dice la signora, «una madre non può mai credere veramente che il proprio bambino sia stato ucciso. Può sempre accadere un miracolo. Ucciso così, capisce, come fa una mamma a pensarlo?». Poi si raccoglie: «Sessanta, della mia famiglia, sessanta. Tutti. Mio fratello, con la moglie e tre bambini, mia sorella, col marito e il bambino, e i miei genitori, e i fratelli di mio padre, e i fratelli di mia madre, con i loro nipoti. Sessanta».

L'8 maggio del 1945 la signora Israel era in una baracca, fra gli alberi di un bosco, in Slesia. Arrivarono dei carri armati, i guardiani fuggirono. «Siete libere» disse un ufficiale. Ma era troppo debole per andare via. Stette ancora tre settimane in quella baracca che aveva le porte spalancate, ma le importava ben poco della libertà che c'era fuori, di quel mondo che si affacciava oltre i reticolati. Seppe che suo fratello era morto qualche giorno prima, e i carri armati stavano già per arrivare.

Andò a finire in Olanda, le pareva che, tra quel popolo tranquillo, tra quei canali dall'acqua verde, tra quei campi di tulipani, fosse possibile trovare qualcosa di se stessi, una ragione per continuare. Conobbe un signore tedesco, dolce, rassegnato. Era ebreo anche lui, aveva perduto la moglie. Decisero di provare a ricominciare assieme. Nel 1949 è nato Robert Victor, è un ragazzino vivace, e da grande vuol fare il chimico. Robert Victor non sa di avere avuto un fratello che si chiamava Leszek, non sa nulla della storia di sua madre.

«Mamma», le ha detto una volta, «perché a scuola un compagno mi ha detto *Jude?*».

«Ti ha detto ebreo, come si dice cattolico. Non ha importanza».

«Aveva una certa voce» commentò il bambino.

«Non ho mai voluto raccontare a mio figlio quello che hanno sopportato gli ebrei; egli scoprirà da solo la verità, ma deve crescere senza rancori» spiega la signora Israel.

«Mamma», le ha detto un'altra volta, «a scuola mi hanno preso in giro perché mi chiamo Israel. Israele è un paese piccolo piccolo, dicono, e la Germania è grande».

«Allora io gli ho detto: “Devi rispondere con calma, e dire che Israele è proprio un piccolo paese che però ha vinto due guerre: la Germania è un grande paese, ma due guerre le ha perdute”».

Per tre anni, la signora Israel non è mai uscita di casa. Il marito l'aveva portata in Germania, qui era il loro lavoro, il loro avvenire. «Adesso», dice, «la mia migliore amica è una tedesca. Siamo trattati con rispetto, il nostro negozio va bene, gli affari prosperano. Robert Victor cresce felice. Solo una volta mi è sembrato di impazzire. Entrò nel negozio un grosso cliente, e chiese dei pantaloni corti, di pelle. La commessa gli disse: “Questa è la sua misura”. Ma il cliente non era soddisfatto: “Non vanno così”, diceva, “non sono come si deve”. “Eppure”, osservava la commessa, “le stanno proprio giusti”. “Ma vuole che io non sappia come si portano i pantaloni corti, di pelle, io che sono stato un comandante della Hitlerjugend?”. Stavo per corrergli contro, ma mio marito mi trattenne. Non c'è in me alcun rancore».

Guarda la gente che preme intorno ai banchi, ascolta per un momento tutte queste voci, poi mormora, come parlando a se stessa: «Una cosa è certa. Il tempo passa, ma ci si ritrova inerti. Spenti. Come un disco, il cui solco è consumato, e la puntina non può più ricevere vibrazioni».

Nel 1933 c'erano in Germania seicentomila ebrei. Oggi ne sono rimasti trentamila. Per questo ho raccontato la storia dei signori Israel, negozianti in confezioni nella città di Düsseldorf, la storia dei due miti e rassegnati signori Israel, il cui cuore volle sopravvivere anche oltre la tempesta.

Enzo Biagi

## 1° settembre 1939: l'attacco tedesco alla Polonia Storia e teoria della Blitzkrieg

Dal punto di vista strategico la *Blitzkrieg* non inventa nulla; i suoi principi sono quelli, eterni, di qualsiasi strumento di vittoria: sorpresa, velocità, potenza. Così tutte le battaglie della storia sono riconducibili a un solo modello (l'avvolgimento) che ha due generi: uno è quello della battaglia di Canne e consiste nell'avvolgimento delle due ali avversarie, con la variante di un'ala sola (battaglie di Leuthen, Austerlitz, Charleroi); l'altro è quello dello sfondamento al centro (battaglia di Arbelles), cui fa seguito la manovra dell'avvolgimento delle ali. Nella *Blitzkrieg*, per realizzare queste manovre, occorre un fatto decisivo: la divisione delle forze attaccanti. Secondo Schlieffen, autore del piano strategico per l'attacco alla Francia nel 1914, l'ala marciante doveva essere sette volte più forte dell'altra, quella su cui si imperniava la manovra: un corpo piccolo con un braccio enorme.

La *Blitzkrieg* è possibile se c'è un impiego massiccio – ma anche elastico – delle forze corazzate e delle fanterie motorizzate e se c'è un intervento coordinato e decisivo dell'aviazione nella battaglia terrestre (bombardamento, trasporto di truppe, attacchi al suolo, lancio di paracadutisti) mentre, a questo nuovo tipo di offensiva, le difese non sanno opporre che mezzi passivi, e cioè le barriere rappresentate dai campi minati, i fossati anticarro, le fortificazioni permanenti. Uno dei motivi del successo dei mezzi corazzati è aumento della velocità dell'attacco in rapporto alla celerità del tiro e armi difensive. Nella Grande Guerra i fanti avanzando alla velocità di due chilometri l'ora, venivano accolti dal tiro di armi da fuoco in grado di sparare circa due colpi al minuto: con l'avvento della mitragliatrice la cadenza crebbe fino a 400 colpi al minuto e le probabilità di essere colpito, per il soldato che andava all'assalto, aumentarono di duecento volte. Risultò, quindi, che la difesa aveva il primato assoluto sull'offesa. La *Blitzkrieg* rovescia questo rapporto. Nel 1939 il panzer tedesco va all'attacco alla velocità di circa 20 km orari e la sua corazza lo rende invulnerabile ai colpi delle mitragliatrici: solo i cannoni anticarro possono fermarlo, ma la loro velocità di tiro è di 20 proiettili al minuto. Il rapporto torna così pari a uno, uguale a quello delle guerre napoleoniche; l'offensiva riacquista, dunque, tutte le sue possibilità di riuscita.

Ma l'impiego del carro, proprio per la sua velocità, modifica la fase dello sfruttamento del successo. Prima del suo avvento si calcolava che, in caso di rottura del fronte, il nemico non avrebbe potuto avanzare di oltre 20 km al giorno, tale

essendo la velocità media di marcia di un reparto appiedato. Chi subiva l'attacco sapeva quindi che era sufficiente disporre le sue riserve ad una ventina di chilometri dal fronte. Il carro armato rivoluziona questa fase della battaglia: un colpo ben assestato non può essere neutralizzato prima di molte centinaia di chilometri. In tal caso un «contro-blitz» è possibile solo con l'impiego di carri armati, e va scatenato in un settore contiguo a quello che subisce l'attacco oppure estremamente lontano, in modo da indurre l'avversario a spostarvi parte delle proprie forze. L'impiego delle divisioni corazzate ribadisce poi un principio già codificato da Napoleone, Clausewitz e Ludendorff, quello di realizzare una superiorità schiacciante nel punto decisivo.

### Le fasi della Blitzkrieg

Volendo schematizzare un attacco in campo avversario condotto con la tecnica della *Blitzkrieg*, si possono considerare tre fasi:

#### 1) La sorpresa

Aerei da bombardamento e d'assalto iniziano un martellamento sistematico degli obiettivi avversari (nodi stradali, ponti, colonne motorizzate, concentramenti di truppe) in modo da «preparare» la strada alle forze corazzate. Nello stesso tempo, i reparti da caccia realizzano il blocco del campo di battaglia, conquistandone la «superiorità aerea»: in pratica viene annientata l'aviazione avversaria, colta di sorpresa anche da preventivi attacchi sui suoi aeroporti. Quando questo blocco è compiuto rigorosamente, toglie all'avversario ogni libertà di movimento.

#### 2) La velocità

Le colonne corazzate, affiancate da reparti del genio e da truppe d'assalto, operano uno sfondamento in un determinato punto del confine (o di un fronte preesistente) e si lanciano a gran velocità verso gli obiettivi loro assegnati, penetrando in profondità in territorio avversario.

#### 3) La potenza

Aperta la breccia, e neutralizzate le difese di confine, reparti di fanteria penetrano nel campo di battaglia, accerchiano le truppe nemiche a sinistra e a destra del varco, e rastrellano gli ultimi focolai di resistenza. Quando l'apertura è abbastanza larga, una seconda ondata di mezzi corazzati si lancia in avanti contribuendo al consolidamento della testa di ponte realizzata nella seconda fase. L'aviazione, che nel frattempo ha continuato la sua azione di martellamento, interviene ora come una vera e propria artiglieria aggiuntiva, dotata com'è di grande mobilità e portata. Più indietro, i bombardieri leggeri tengono sotto controllo l'intero campo di battaglia.

## La cavalleria dell'Esercito polacco

Polonia settembre 1939. I carristi tedeschi non credono ai loro occhi quando scorgono masse di cavalleria che si preparano a muovere all'assalto dei loro panzer. Memori delle gloriose cariche di cavalleria che nel 1920 avevano salvato la Polonia dall'invasione dei bolscevichi – privi di carri armati – i lancieri della Brigata *Pomerelia* comandati dal generale Bortnovsky si lanciano con i loro cavalli contro il muro d'acciaio del XIX Corpo corazzato di Guderian: la strage che ne segue è rimasta nella storia, come l'epico «canto del cigno» di un'arma ormai definitivamente tramontata.

La storia della cavalleria polacca inizia ai primi del XIX secolo, quando alcuni reparti di lancieri polacchi parteciparono alle battaglie napoleoniche, inquadrati proprio nella *Grande Armée* francese.

Da allora, attraverso le varie spartizioni della Polonia (tra Austria, Prussia e Russia, la prima nel 1772, la seconda nel 1793 e la terza nel 1795) e la conquista dell'indipendenza nel 1918, la cavalleria polacca è andata via via perfezionando la propria organizzazione, l'equipaggiamento e l'addestramento, ma alle soglie della Seconda Guerra Mondiale essa rappresenta inevitabilmente un'epoca ormai chiusa. Allo scoppio del conflitto, le unità di cavalleria dell'Esercito polacco comprendono una divisione e 14 brigate. La divisione di cavalleria è composta da 3 reggimenti a cavallo, uno di artiglieria ippotrainata e uno squadrone esplorante dotato di 13 «tankette» (carri armati leggeri di concezione britannica) e 18 autoblindo; la brigata, di 2 reggimenti a cavallo e uno squadrone esplorante. In totale, si tratta di 40 reggimenti, così suddivisi: 3 reggimenti di cavalleggeri, 27 reggimenti di lancieri, 10 reggimenti di fucilieri a cavallo.

## Bombardiere in picchiata Junkers Ju.87 Stuka

*Sturzkampfflugzeuge*, più brevemente Stuka, «aeroplano da combattimento in picchiata». Attorno a questo nome si è creata quasi una leggenda, in buona parte dovuta alla tragica fama che questo aeroplano si guadagnò prima in Polonia, poi in Norvegia, nei Paesi Bassi e in Francia. La sua apparizione nei cieli europei portò una vera e propria ondata di terrore: piombava con incredibili picchiate su truppe, convogli di automezzi e carri armati, ma anche su colonne di inermi profughi, accompagnato da quel caratteristico «urlo» che la fantasia popolare ha sempre attribuito ad una sirena, ma che più probabilmente era prodotto dall'aria che sibilava fra i freni di picchiata installati sotto le sue ali.

Giudicandolo da un punto di vista militare e tecnico, lo Junkers Ju.87 Stuka è stato forse il più discusso e controverso aeroplano della Seconda Guerra Mondiale. Quello che è certo è che fu uno dei più moderni «sistemi d'arma» che i tedeschi misero in campo, moderno come velivolo ma anche concettualmente, se è vero che oggi l'americano Fairchild A-10 Thunderbolt II – un poderoso bireattore destinato alla

distruzione dei carri armati – è stato visto al suo apparire un po' come l'erede ideale dello Stuka.

Ispiratore della sua filosofia di impiego, cioè l'attacco in picchiata con un forte armamento di caduta ad obiettivi terrestri preferibilmente fermi, fu Ernst Udet, spericolato pilota da caccia tedesco della Prima Guerra Mondiale. Udet assistette negli Stati Uniti agli inizi degli anni Trenta a prove di bombardamento a tuffo, e ne rimase tanto impressionato che riuscì a convincere della bontà della cosa Göring, capo supremo della Luftwaffe: venne indetto un concorso tra i vari costruttori aeronautici germanici, e il velivolo della Junkers risultò vincitore. La *Blitzkrieg* e un po' tutte le offensive di penetrazione sferrate dalle armate del Terzo Reich nel centro Europa nel primo periodo del conflitto, dimostreranno la validità di questa «filosofia» e faranno anzi dello Stuka uno dei protagonisti decisivi di questo tipo di guerra.

Il battesimo del fuoco per lo Stuka avvenne durante la Guerra di Spagna nel 1937, quando la Luftwaffe volle provare concretamente le capacità distruttive di questo velivolo. In Polonia, fin dalle prime ore di quel fatale 1° settembre 1939, lo Stuka venne gettato nella battaglia in ben nove *Gruppen*: 348 aerei in totale, che contribuirono in modo determinante a schiacciare in pochi giorni l'apparato difensivo polacco. Lo Ju.87 fu poi impiegato sistematicamente nell'offensiva ad Ovest, nell'occupazione di Creta e nell'Operazione Barbarossa, l'attacco a Est, dove affinò la tecnica della distruzione dei carri armati avvalendosi di cannoncini anticarro da 37 mm installati nelle sue ali; operò nei cieli del Mediterraneo contro i convogli britannici per Malta, coadiuvando i reparti di aerosiluranti della Regia Aeronautica.

Limiti ne dimostrò però molti, e anche pesanti: era poco maneggevole, troppo pesante, ma soprattutto troppo poco veloce; fin dall'inizio si rivelò facile preda della caccia avversaria, al punto che è stato scritto che durante la Battaglia d'Inghilterra gli Stuka attiravano gli Spitfire come il miele le mosche. Fu via via migliorato nelle caratteristiche attraverso varie versioni, la più importante delle quali, la «D», gli valse anche migliori doti di penetrazione aerodinamica; ma le «tare» rimasero, e ne limitarono, soprattutto nell'ultimo periodo della guerra – quando ormai gli Alleati avevano da tempo acquisito la quasi completa superiorità aerea su tutti i fronti – l'efficacia operativa. La sua esperienza suggellò comunque il concetto di aeroplani impiegati come «artiglieria volante».

Le caratteristiche riportate nella tabella si riferiscono allo Ju.87 B-2, prima versione di grande serie dell'aereo, quella impiegata dalla campagna di Polonia in poi.

### Caratteristiche

Apertura alare	m 13,80
Lunghezza	m 11,10
Altezza	m 4,16
Superficie alare	m <sup>2</sup> 31,95
Peso a vuoto	kg 2815
Peso totale	kg 3400
Velocità massima	km/h 380

Velocità di atterraggio	km/h 109
Quota di tangenza	m 7000
Autonomia	km 800
Motore	Jumo 211D
Potenza	CV 1200
Armamento di caduta	bombe fino a 1000 kg
Armamento di lancio	2 x 7,92 mm

## Hans Frank, il boia della Polonia

Hans Frank, il gerarca nazista che sarebbe stato soprannominato «boia della Polonia» e condannato a morte per impiccagione dal Tribunale Militare Internazionale di Norimberga nel 1946, era nato a Karlsruhe, nel Baden, il 23 maggio 1900 e discendeva da una antica famiglia borghese del Reno-Palatinato, probabilmente di origine israelita: si diceva, infatti, che essa avesse appartenuto alla comunità ebraica di Kirchenheim, nei pressi di Landau.

Il padre di Frank, un avvocato civilista radiato dall'ordine, nel 1895 si era trasferito con la famiglia a Monaco. Qui, dopo avere frequentato il liceo classico Max Gymnasium, Hans Frank fu chiamato alle armi, diciottenne, durante gli ultimi mesi della Grande Guerra: prestò servizio in Baviera nel reggimento di fanteria *König* e, nel 1919, entrò nel «Freikorps» del generale von Epp dove rimase fino al luglio 1920.

Amico del giornalista sportivo Harrer, che col fabbro Drexler aveva fondato a Monaco un piccolo raggruppamento politico destinato a diventare, sotto l'impulso di Hitler, il Partito Nazionalsocialista, Frank aderì alle SA e prese parte al fallito *putsch* della Feldhernhalle. Nel 1925 sposò la figlia di un industriale, Brigitte Herbst, di cinque anni più anziana di lui; dalle loro nozze nacquero quattro figli: Norman, Brigitte, Hans Michael e Franz Nikolaus.

Laureatosi in lettere all'università di Kiel nel 1926, Frank si offrì a Hitler come esperto legale del partito e, quattro anni dopo, eletto deputato al Reichstag, venne nominato ministro della Giustizia in Baviera. Divenuto, fra l'altro, presidente dell'Accademia del Diritto Tedesco, Frank accettò in pratica di trasformarsi in uno strumento di pura esecuzione della volontà personale di Hitler, arrivando al punto di affermare il principio che «di fronte a decisioni del Führer rivestite della forma di legge, il giudice non ha alcun diritto di esame». Il 18 giugno 1938, in un indirizzo alla magistratura tedesca, teorizzò la scienza giuridica in questi incredibili termini. «Il diritto pubblico del Terzo Reich è la formulazione giuridica del volere storico del Führer, ma il volere storico del Führer non è l'adempimento di condizioni poste dal diritto pubblico al suo agire.

Che il Führer governi in conformità ad una Costituzione formale, scritta o no, non è questione giuridica di primaria importanza. Questione giuridica è soltanto se, con il suo operare, il Führer garantisce la vita del suo popolo».

Nominato Governatore Generale di Polonia, si stabilì nello storico castello di Wavel, da dove diresse la deportazione sistematica della classe intellettuale polacca, la repressione della resistenza e l'annientamento della popolazione ebraica.

Frank condusse in quel periodo una vita talmente fastosa e dissoluta che venne messo praticamente sotto inchiesta dal partito: oltre alle accuse personali (come quella che la moglie Brigitte acquistava pellicce e preziosi sottoprezzo dalla comunità ebraica di Varsavia) gli furono attribuite dichiarazioni politiche, sui poteri della polizia, in contrasto con quelle di Hitler.

Nell'agosto 1942 il Führer lo espulse da tutte le cariche del partito e lo licenziò anche come ministro del Reich. Frank rassegnò allora le dimissioni da Governatore Generale ma Hitler le respinse, ordinandogli di rimanere al proprio posto.

Da Cracovia Frank si congedò soltanto nell'ottobre 1944, di fronte all'avanzare dell'Armata Rossa e si ritirò in Baviera. Ai primi di maggio del 1945, a Berchtesgaden, venne fatto prigioniero dagli Alleati assieme ad un gruppo di duemila soldati tedeschi ai quali si era mischiato indossando una divisa di caporale della Luftwaffe. Nella notte fra il 6 e il 7 di quel mese, sembra perché vinto dai rimorsi, si tagliò con un rasoio le vene del polso destro ma fu soccorso in tempo dai medici del campo di prigionia. Interrogato, confessò: «Sono Hans Frank, ex ministro del Reich».

Al processo di Norimberga, riconosciuto colpevole di due delle quattro accuse (crimini di guerra e delitti contro l'umanità) venne condannato a morte. Fu il quinto degli imputati ad essere impiccato; l'esecuzione avvenne alle 2 del mattino del 16 ottobre 1946 nella palestra del carcere. «Ringrazio tutti per le premure che mi hanno usato durante la prigionia. Dio vi prenda sotto la sua guida e la sua santa protezione» furono le sue ultime parole dall'alto del palco dai tredici gradini. Poi porse la testa al cappio del boia John Woods.

Giuseppe Mayda

### Hitler: «la guerra sono io»

[Alcuni anni prima dell'attacco alla Polonia, Hitler rivela a Rauschning, Gauleiter di Danzica, come scatenerà la guerra totale](#)

«La guerra futura non somiglierà in nulla a quella del 1914. Niente assalti di fanterie, niente impeti di masse compatte. Tutto ciò è tramontato. Quanto al grattamento del fronte stabilizzantesi per anni, vi assicuro che non lo si avrà assolutamente più. Era un liquefarsi della guerra. L'ultima guerra, alla fine, era degenerata».

Eravamo riuniti nella piccola veranda del padiglione di Hitler. Lo sguardo del Führer si fermò qualche attimo sul fianco della montagna che si scorgeva più lontano. «Sì» egli riprese «questa volta noi riavremo la supremazia che dà la libertà di manovra».

«Credete, mio Führer, che gli Stati Uniti si ingeriranno ancora degli avvenimenti europei?» domandò il nostro terzo compagno, il quale allora era il giovane Capo delle SA di Danzica.

«In ogni caso noi sapremo togliere dalle loro teste perfino l'idea di provare. Esistono nuove armi peculiarmente efficaci in simile evenienza; l'America è sempre sull'orlo della rivoluzione e non mi riuscirà difficile di suscitavi sommosse e trambusti, in modo che i Signori Americani saranno ad esuberanza preoccupati dei fatti loro. Quella gente nulla ha a che vedere in Europa».

Eravamo ospiti di Hitler, sulla piccola veranda della villa Wachenfeld, sull'Obersalzberg. Il cane lupo di Hitler, un magnifico animale, era disteso ai piedi del suo padrone. I picchi delle montagne brillavano sull'altro lato della valle, formanti corona ad un pendio di ridenti praterie. [...] Hitler canticchiava un brano di un'opera di Wagner. Mi sembrò svagato, mutevole. Loquace da prima, si chiuse poi in un silenzio arcigno. [...] Parlavamo della guerra, del suo scoppio e del tragico risultato che nel 1918 avevano avuto le vittorie tedesche.

«Noi non capitoleremo mai più» esclamò Hitler. «Forse soccomberemo, ma trascineremo nella nostra caduta il mondo intero». Canticchiò qualche passo caratteristico del *Crepuscolo degli Dei*. [...] Hitler riprese: «È ovvio che noi avremo la supremazia in aviazione. L'arma aerea offre possibilità innumerevoli. Il nostro predominio su tutti gli altri sarà enorme. In questo campo noi abbiamo un solo concorrente difficile da temere: l'inglese. Gli slavi non capiranno mai niente, essi, della guerra aerea; è un'arma virile, un mezzo tedesco della lotta. Farà costruire la più numerosa flotta aerea del mondo. Certamente avremo anche un forte esercito di terra». [...] «Ci abbisognano armate, non soltanto corpi specialisti di grande valore, ma bensì armate di massa. Ma non le faremo però intervenire come nel 1914. Quello che la preparazione d'artiglieria costituiva a quell'epoca per l'assalto di fanteria, nella guerra di trincea, sarà sostituito in futuro dal disorientamento psicologico dell'avversario mediante la propaganda rivoluzionaria, e ciò ancora prima che le armate entrino in azione. È indispensabile che la nazione nemica sia demoralizzata, sia disposta a capitolare, sia moralmente costretta alla passività, ancora prima che possa supporre una azione militare. Otterremo noi la disfatta morale dell'avversario prima della guerra? Ecco il problema che mi occupa. Chi ha combattuto la guerra al fronte non può volere nuovi sacrifici di sangue, se è possibile evitarli. Tutti i mezzi i quali consentano di risparmiare il prezioso sangue tedesco, saranno buoni. Non esiteremo a suscitare rivoluzioni in casa dell'avversario. [...] Dovunque, entro il paese nemico avremo amici i quali ci aiuteranno, sapremo procurarceli. Lo scompiglio dei sentimenti, i conflitti morali, l'indecisione, il panico, ecco quali saranno le nostre armi».

«Non inizierò mai una guerra senza prima avere la assoluta certezza che il mio avversario demoralizzato soccomberà sotto il primo urto». Lo sguardo di Hitler divenne fisso, la sua voce piena. «Quando il nemico è demoralizzato all'interno,

quando è sull'orlo della rivoluzione, quando i trambusti sociali sono per scoppiare, allora il momento è giunto e un solo urto deve annientarlo. Incursioni aeree massicce, colpi di mano, atti terroristici, il sabotaggio, attentati compiuti nell'interno, l'uccisione dei dirigenti, assalti massacranti su tutti i punti deboli della difesa avversaria, assestati come colpi di martello contemporaneamente, senza preoccuparsi delle riserve e delle perdite, questa è la guerra futura. Un martellamento gigantesco e che tritura tutto, non vedo che ciò e non penso al seguito. La guerra la condurrò io. Io sceglierò l'attimo favorevole all'assalto. Questo attimo, il più favorevole di tutti, lo aspetterò con una cocciutaggine ferrea e non lo lascerò sfuggire. Porrò tutta la mia energia per provocarlo. Questo sarà il mio compito. E quando sarò riuscito, avrò il diritto di mandare la gioventù alla morte, perché, allora, avrò risparmiato quante vite umane sarà stato possibile. Signori, non ci divertiremo a giocare agli eroi. I generali vogliono continuare a comportarsi come i cavalieri del tempo antico. Essi pensano di essere costretti a condurre la guerra come nei tornei del Medio Evo. Non so che farmene dei cavalieri. Rivoluzioni mi abbisognano. Io faccio della dottrina della rivoluzione la base della mia politica!».

Hitler tacque qualche attimo: «Non indietreggerò davanti a nulla. Non vi è diritto internazionale, non vi è trattato che mi impedirà di approfittare di un vantaggio allorché mi si presenterà. La guerra futura sarà terribilmente sanguinosa e feroce. Ma la guerra più feroce, quella che non distinguerà i militari dai civili, sarà anche la guerra più lieve, perché sarà sicuramente anche la guerra più breve. Nello stesso tempo che incalzeremo con tutte le nostre armi, demoralizzeremo l'avversario con la guerra dei nervi. Provocheremo una rivoluzione in Francia. Ne sono tanto sicuro quanto sono sicuro che questa volta non ne scoppierà una in Germania. Potete credermi. Io entrerò in Francia come liberatore. Ci presenteremo al piccolo borghese francese come i campioni di un ordine sociale equo e di una pace perpetua. Quella gente non vuole più sentir parlare di guerra e di grandezza. Ma io, *io voglio la guerra*, e mi servirò di tutti i mezzi. Evitare soprattutto di provocare il nemico, non è la mia norma. Quello che voglio è annientarlo con tutti i mezzi. La guerra sarà quella che io vorrò che sia. *La guerra sono io!*».

da Hermann Rauschning, *Hitler mi ha detto*, Rizzoli, Milano 1946, pp. 17-26.

1° settembre 1939, ore 4:45: «Caso Bianco»

I documenti ufficiali che denunciano le mosse compiute per preparare e giustificare l'aggressione alla Polonia

Come si camuffa un'aggressione

Kiel, 21 agosto 1939

*Importante. Segreto militare!*

*Solo tramite ufficiale*

*PREMESSA:* parole d'ordine

a) «Caso bianco... piroscalo partecipare dalle ore... Gruppo Est... ».

Il numero del piroscalo significa la data, l'ora l'inizio dell'allarme e conseguente avanzata per il «Caso bianco».

b) «Caso bianco... piroscalo pronto a partire ore... Gruppo Est... ».

Il numero del piroscalo significa la data, l'ora, il momento Y...

*COMPITI:*

a) *Marina da guerra:*

1) Annientamento fulmineo delle forze polacche, con tutti i mezzi.

2) Chiusura delle rotte che conducono alle basi navali polacche, soprattutto Gdingen.

3) Misure di sbarramento davanti a Gdingen, sotto Hela ed eventualmente nella Baia di Danzica.

b) *Nave da guerra Schleswig-Holstein:*

1) Distruzione delle batterie costiere polacche a portata dell'artiglieria della *Schleswig-Holstein*. Si tratta soprattutto di batterie da 15 cm presso Oxhöft, Hochredlau, e una batteria da 30,5 cm che probabilmente è o sarà piazzata a ovest di Gdingen.

2) Cannoneggiamento del porto di Gdingen per eliminare la base navale polacca.

3) Fuoco di disturbo contro la batteria da 15 cm sulla punta meridionale di Hela.

4) Combattere le forze navali polacche.

5) Proteggere il porto di Neufahrwasser e Danzica da attacchi e tentativi di blocco da parte di forze navali polacche.

*ATTUAZIONE:*

1) La nave da guerra *Schleswig-Holstein* si trasferirà pacificamente a Danzica prima dell'ora Y; sarà avvisata poco prima con comunicazione diplomatica.

2) L'avanzata verso Danzica avviene con aria marcatamente pacifica. Niente forze di sicurezza. Navigazione fuori della vista della costa polacca. Vigilanza di guerra. Non escluso uno scoppio prematuro delle ostilità. Non aprire in alcun modo le ostilità contro forze navali polacche o straniere prima dell'ora Y, a meno che il nemico non lo faccia per primo. Deve essere lui a sparare il primo colpo. Durante l'avvicinamento, comunicare le forze navali polacche, inglesi, francesi e russe incontrate. [...] Perché gli aerei della squadra da battaglia rafforzata Kessler non corrano pericoli, la *Schleswig-Holstein* dovrà aprire il fuoco contro Gdingen, Oxhöft, Hochredlau soltanto all'ora Y + 1 ora. [...]

**Il contrordine**

Quartier generale del Comando supremo dell'esercito, Zossen.

Sera del 25 agosto 1939. Il primo ufficiale dello Stato Maggiore generale della sezione operativa al telefono: «Che altro c'è, Signor Generale?»

Il Capo del Comando della Wehrmacht, Maggiore Generale Jodl: «Il Führer vuole sapere se le truppe possono essere fermate e ricondotte entro l'alba alle basi di partenza».

Il primo ufficiale dello Stato Maggiore generale: «Sì, ma che succede?»

Il Capo del Comando della Wehrmacht: «Gli inglesi ne hanno combinata un'altra».

Il primo ufficiale dello Stato Maggiore generale: «Sul momento non le so dire se siamo ancora in tempo. Dipende dai collegamenti. Devo prima parlare con Fellgiebel».

Il Capo del Comando della Wehrmacht: «Bene. Ma mi ritelefonate subito!».

Il primo ufficiale dello Stato Maggiore generale al telefono: «Prego non spaventarsi, Signor Generale! Il Führer chiede se i movimenti possono essere fermati».

Il Capo del servizio informazioni, Tenente Generale Fellgiebel: «Ma sono diventati matti, laggiù? Questo io lo chiamo spingere troppo il gioco. Non si può comandare un fronte così enorme come un battaglione! Non posso più garantire per le ali estreme in Slovacchia e in Prussia Orientale. Non so se posso mettermi in contatto con laggiù così presto. Per il resto del fronte, può andare».

Il primo ufficiale dello Stato Maggiore generale: «Molte grazie. La informo subito definitivamente. Mi passi il Generale Jodl. Fino alle ali estreme è possibile, Signor Generale».

Il Capo del Comando della Wehrmacht: «Dia l'ordine. Fellgiebel deve tentare tutto».

Notte. Confine Prussia Orientale-Polonia a sud di Johannisburg.

Il comandante di un reggimento di cavalleria in una piccola locanda col suo Stato Maggiore. Fuori è accampato il reggimento, in assetto di guerra.

Il comandante al telefono: «Pronto, chi parla? Ah, è lei! Che c'è ancora?... Stavo proprio per partire».

L'ufficiale dello Stato Maggiore della brigata: «Abbiamo appena ricevuto un ordine: la faccenda si è sgonfiata. Il reggimento possibilmente prima ancora dell'alba deve tornare alla base. Se qualche pattuglia è già avanzata oltre il confine, va richiamata subito».

Il comandante: «Che cos'è questa storia? Ci si rende addirittura ridicoli con i soldati».

L'ufficiale dello Stato Maggiore generale della brigata: «Purtroppo non posso farci niente. Neanch'io conosco la ragione. Qualche pattuglia è già andata avanti?»

Il comandante: «Naturalmente, se lo può immaginare da sé. Non so se posso ancora richiamarle con un fischio. Ordine – contrordine – disordine».

### **Il falso attacco all'emittente di Gleiwitz**

#### *Dichiarazione giurata di un partecipante*

«Io, Alfred Naujocks, faccio sotto giuramento la seguente dichiarazione:

Verso il 10 agosto 1939 Heydrich, capo della Sipo e del SD, mi ordinò di persona di fingere un attacco alla stazione radio di Gleiwitz, nei pressi del confine polacco, in

modo che sembrasse che gli aggressori fossero stati i polacchi. Heydrich mi disse: “È necessaria una prova concreta delle aggressioni polacche, per la stampa estera e per la propaganda tedesca”. Mi fu ordinato di andare a Gleiwitz con altri cinque o sei uomini del SD e di attendere la parola d’ordine di Heydrich prima di fare il colpo. L’ordine era che dovevo occupare la stazione radio e tenerla quel tanto che bastava perché un tedesco che parlava il polacco potesse fare alla radio un discorso in lingua polacca. Questo tedesco che parlava il polacco fu messo a mia disposizione. Heydrich spiegò che nel discorso si doveva dire che il momento dello scontro tra polacchi e tedeschi era giunto e che i polacchi si dovevano unire e ammazzare tutti i tedeschi che avessero opposto resistenza. Heydrich mi disse anche che prevedeva un attacco della Germania alla Polonia entro pochi giorni.

Partii per Gleiwitz e lì aspettai quindici giorni. Allora chiesi a Heydrich il permesso di tornare a Berlino, ma mi fu risposto di restare a Gleiwitz. Tra il 25 e il 31 agosto andai a trovare Heinrich Müller, il capo della Gestapo, il quale in quel periodo si trovava nelle vicinanze, a Oppeln. In mia presenza Müller discusse con un certo Mehlhorn dei piani per un incidente di frontiera in cui si doveva fingere che soldati polacchi attaccassero truppe tedesche... A tale scopo si dovevano impiegare dei tedeschi, un gruppo pari a circa una compagnia. Müller disse che aveva a disposizione dodici o tredici criminali, ai quali si dovevano mettere uniformi polacche e i loro cadaveri dovevano essere abbandonati sui luoghi degli incidenti per far credere che fossero stati uccisi nel corso delle aggressioni. A tal fine era prevista un’iniezione mortale che doveva essere praticata da un medico mandato da Heydrich; poi si dovevano fare loro varie ferite di arma da fuoco. Dopo il colpo, si sarebbero condotti sul posto giornalisti e altre persone; quindi la polizia avrebbe stilato un rapporto.

Müller mi disse che aveva ricevuto da Heydrich l’ordine di mettere a mia disposizione uno di questi criminali per la mia operazione a Gleiwitz. La parola convenzionale per indicare questo criminale era “conserve”.

L’incidente di Gleiwitz, a cui io partecipai, fu inscenato la sera prima dell’attacco tedesco alla Polonia. A quel che mi ricordo, la guerra scoppiò il 1° settembre. A mezzogiorno del 31 agosto ricevetti da Heydrich, per telefono, la parola d’ordine che il colpo doveva avvenire alle otto di sera dello stesso giorno. Disse Heydrich: “Per effettuare questo colpo, vada da Müller per le conserve. Io feci così e invitai Müller a consegnarmi l’uomo nei pressi della stazione radio. Ricevetti quest’uomo e lo lasciai steso all’ingresso della stazione. Era ancora vivo, ma privo di sensi. Cercai di aprirgli gli occhi. Non fu dai suoi occhi che capii che era vivo, ma dal fatto che respirava. Non vidi ferite di arma da fuoco sul suo corpo; vidi soltanto che aveva tutto il viso impiestrato di sangue. Indossava abiti civili. Prendemmo la stazione radio come ordinato, tenemmo un discorso di tre o quattro minuti a una trasmittente d’emergenza, sparammo dei colpi di pistola e andammo via».

*Giurato e sottoscritto dinanzi al Tenente Martin, al processo di Norimberga.*

## Comunicato della polizia tedesca

31 agosto

*Comunicato del capo della Polizia di Gleiwitz*

Verso le ore 20 la stazione radio di Gleiwitz è stata attaccata e temporaneamente occupata da un reparto di insorti polacchi. Gli insorti sono stati ricacciati da membri della polizia confinaria tedesca. Nel corso della lotta un insorto è stato mortalmente ferito.

da Walter Hofer, *Lo scatenamento della Seconda Guerra Mondiale*, Feltrinelli, Bologna 1969, pp. 308-309 e 428-433.

## I ricordi di Ugo Ojetti

### Il clima anti-tedesco nell'Italia del settembre 1939

Venezia, 8 settembre.

I tedeschi sono entrati in Varsavia. Si avvicina l'armistizio? Ma come faranno inglesi e francesi ad accettarlo, «salvando la faccia»? I francesi fanno un passo al giorno, sospirando, verso la frontiera tedesca. [...]

Stasera annunciavano che sono state richiamate dieci classi di carabinieri. Certo è che l'antipatia per i tedeschi e le critiche al fascismo mai hanno avuto così libero corso, da diciassette anni in qua. [...]

Una domanda per la quale non so a chi domandare una risposta sicura è questa: a Salisburgo è vero che gli stessi tedeschi, dopo le varie visite e indagini militari in Italia e in Libia, hanno detto a Ciano che era bene noi non entrassimo in guerra perché essi avrebbero dovuto mandare truppe loro a sostenerci e ad aiutarci tanto ancora sembravamo loro deboli e disarmati? [...]

Firenze, 16 settembre.

Mi arrivano da Roma i bollettini di guerra polacchi. Vi si legge l'eroica tenacia con cui i polacchi difendono Varsavia; e le molte perdite tedesche. Che avverrà se i russi passeranno il confine polacco? I russi desiderano la fine di tutta l'Europa, anche della Germania.

Oggi, alla mostra Medicea, è venuto uno della Marzocco-Bemporad [...] è un antifascista [...] Ha detto: «Badino a non fare la guerra. Sarà la rivolta dei richiamati e della piazza». «Vi sbagliate. La guerra per Danzica nessuno la voleva, e per questo Mussolini ha saputo evitarla. Ma per fini nostri e precisi... ». «No, creda a me. Sarebbe la fine del regime. Anche nei caffè, nelle osterie, a parlare contro i tedeschi tutti approvano».

Ugo Ojetti

## La «coccinella» polacca

### Una preghiera dei bambini polacchi apparsa sulla stampa clandestina

Migliaia di bimbi nella Polonia occupata leggono un giornalino stampato alla macchia, in una cantina, appositamente per loro. Esso viene pubblicato in odio ai tedeschi, i quali, nella loro ossessione di estirpare la cultura polacca dalle radici, hanno bruciato tutti i libri per l'infanzia in cui era nominata la Polonia.

Questo giornale clandestino si chiama *Biedronka*, ossia *Coccinella*. [...] Ne abbiamo sott'occhio un esemplare [...]; il primo scritto è una preghiera, che dice: «Figlio di una terra martoriata, ti prego, Signore, di farmi sempre coraggioso. Dammi il coraggio di un uomo vero, e fa che il mio cuore batta così forte per la Polonia da vincere ogni cosa. Fa che il mio cuore sia pieno d'un amore di figlio, e d'una fedeltà di soldato. Proteggi la mia casa. Riparala dalla disfatta e dal lutto. E proteggi tutti coloro che lottano per la Polonia in mare, in terra e nell'aria». [...]

Dal *Daily Mail*

## L'onesta casa tedesca

«Ammazzare gli ebrei non è nello stile tedesco», dichiara a Curzio Malaparte il governatore della Polonia, Hans Frank

Il fuoco crepitava nel camino, la neve ghiacciata batteva con le bianche dita nei vetri delle finestre. Soffiava a tratti un gran vento, il gelido vento del nord, le raffiche ululavano tra le rovine dell'attiguo Hôtel d'Angleterre, facendo turbinare il nevischio nell'immensa Piazza di Saxe. Io m'ero alzato, avvicinandomi ad una finestra, e attraverso i vetri appannati guardavo la piazza illuminata dalla luna. Lievi ombre di soldati passavano sul marciapiede dell'Hôtel Europeiski. Laggiù, dove venti anni prima sorgeva il Sobor, la cattedrale ortodossa di Varsavia, demolita dai polacchi per obbedire alla fosca profezia di un monaco, ora la neve stendeva il suo lenzuolo immacolato. Mi volsi a guardare Frank [...].

«Noi tedeschi seguiamo in ogni cosa la ragione e il metodo, non i bestiali istinti: in tutto, noi operiamo scientificamente. Quando è necessario, ma soltanto quando è strettamente necessario», ripeté Frank spiccando le sillabe e guardandomi fisso come per stamparmi in fronte le sue parole, «noi imitiamo l'arte del chirurgo, non mai quella del macellaio. Avete forse visto», aggiunse, «un massacro di ebrei nelle strade delle città germaniche? No, vero? Tutt'al più qualche dimostrazione di studenti, qualche innocente chiassata di ragazzi. Eppure, fra qualche tempo, in Germania, non vi sarà più un solo ebreo».

«È questione di metodo e di organizzazione» disse Fischer.

«Ammazzare gli ebrei», continuò Frank, «non è nello stile tedesco. È una fatica stupida, uno spreco di tempo e di forze. Noi li deportiamo in Polonia, e li chiudiamo

nei ghetti. Padroni, là dentro, di fare quello che vogliono. Nei ghetti delle città polacche, gli ebrei vivono come in una libera repubblica».

«Viva la libera Repubblica dei ghetti di Polonia!» dissi alzando la coppa di Mumm che Frau Fischer mi porgeva graziosamente. Mi girava un po' la testa, e mi sentivo piacevolmente disposto. «*Vivat!*» dissero tutti in coro alzando le coppe di champagne. Bevvero, e ridendo mi guardarono.

«*Mein lieber Malaparte*», continuò Frank appoggiandomi la mano sulla spalla con familiarità cordiale, «il popolo tedesco è vittima di abominevoli calunnie. Noi non siamo un popolo di assassini. Quando tornerete in Italia, spero che racconterete quello che avete visto in Polonia. Il vostro dovere di uomo onesto e imparziale è di dire la verità. Ebbene, voi potrete dire, con serena coscienza, che i tedeschi, in Polonia, formano una grande, pacifica, laboriosa famiglia. Guardatevi intorno: siete in una schietta, semplice, onesta casa tedesca. Così è la Polonia: una onesta casa tedesca. Ecco, guardate» e così dicendo accennò con la mano intorno a sé.

Attraverso la leggera ebbrezza del vino, da quella scena borghese, dal timbro un po' sordo di quel provinciale interno tedesco (il tintinnio dei ferri da calza, il crepitare della fiamma nel camino, lo scricchiolio soffocato dei denti che masticavano la torta, il suono lieve delle tazze di porcellana), un sottile disagio veniva a poco a poco insinuandosi nel mio animo. La mano di Frank appoggiata sulla mia spalla, pur non pesandomi, mi opprimeva lo spirito. E a poco a poco, districando e considerando ad uno ad uno i sentimenti che Frank suscitava in me, tentando di chiarire e di definire nella mia mente le ragioni, i pretesti, e il significato di ogni sua parola, di ogni suo gesto, di ogni suo atto, provandomi a comporre, con gli elementi ch'ero venuto raccogliendo in quei giorni intorno alla sua persona, un suo ritratto morale, mi persuadevo che egli non era uomo da potersi sbrigare con un giudizio affrettato.

Il disagio, da cui sempre mi sentivo penetrare in sua presenza, nasceva appunto dall'estrema complessità della sua natura, singolare miscuglio d'intelligenza crudele, di finezza e di volgarità, di brutale cinismo e di raffinata sensibilità. Vi era certamente in lui una zona buia e profonda che non riuscivo ad esplorare: un regno oscuro, un inaccessibile inferno dal quale ogni tanto saliva un fugace bagliore opaco, che illuminava all'improvviso il suo volto vietato, quel suo inquietante e fascinoso viso segreto.

Speravo di sorprendere in Frank un gesto, una parola, un atto «gratuito», che mi rivelassero il suo vero volto, il suo viso segreto. E quella parola, quel gesto, quell'atto gratuito, dovevano rompere all'improvviso su da quella zona buia e profonda del suo spirito, nella quale sentivo per istinto che le radici della sua crudele intelligenza, della sua raffinata sensibilità musicale, toccavano il fondo morboso, e in un certo senso criminale, della sua natura.

«Così è la Polonia: una onesta casa tedesca» ripeté Frank abbracciando con lo sguardo quella scena di borghese intimità familiare [...].

da Curzio Malaparte, *Kaputt*, Vallecchi Editore, pp. 215-221.